

Breaking points

Avvertenza

“Studi di estetica” inaugura con questo fascicolo una nuova rubrica. Tra i compiti della nostra rivista vi è quello di costituire un osservatorio della ricerca in corso, a livello sia nazionale sia internazionale. Questo compito viene realizzato anzitutto attraverso la rubrica “Recensioni, rassegne, autopresentazioni, note”, che dal fascicolo 1/2019 si è arricchita - come avranno notato i lettori - di una tipologia ulteriore: quella del “Book forum”, in cui si presentano e si discutono ricerche internazionali con l’intervento diretto del loro autore e di alcuni specialisti degli argomenti trattati, in modo da fornire un primo esame critico dei diversi versanti da cui è possibile esaminarne i contenuti.

Poiché, tuttavia, il metodo che ci siamo dati per la sezione delle recensioni è di privilegiare esclusivamente ricerche internazionali, ci è parso di dover trovare una modalità per dar conto anche di quanto accade in Italia, in particolare per quel che riguarda punti particolarmente urgenti o controversi e dunque non attraverso il semplice strumento della recensione. Perciò si è pensato a questo nuovo spazio, specificamente dedicato a ospitare confronti anche polemici in grado di restituire, con questo loro carattere, il motivo di novità che la ricerca più significativa e incidente in qualche modo e misura deve possedere. In “Breaking points” saranno quindi pubblicati interventi fortemente contrastivi ed eventuali repliche dirette che gli autori convocati vorranno inviarci. Inoltre sarà qui che troverà spazio la diffusione di notizie relative a giornate di studio e a convegni che potranno egualmente riguardare direttamente anche studiosi italiani.

L’augurio è così di contribuire a favorire quello scambio e quel confronto libero che è linfa vitale per ogni sana ricerca.

GM

Alberto Voltolini¹

Intorno alle supercazzole.

Nota polemica su Maurizio Ferraris, *Intorno agli unicorni. Supercazzole, ornitorinchi e ircocervi*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 151

Deve un libro sulla supercazzola essere a sua volta una supercazzola? Naturalmente, no – tutto, anche le supercazzole, può essere proficuo oggetto di riflessione filosofica, come magistralmente mostra il notissimo e recente *On bullshit* di Harry Frankfurt. Purtroppo però quest'operazione non è riuscita a Maurizio Ferraris nel suo recente libro *Intorno agli unicorni. Supercazzole, ornitorinchi e ircocervi*. Il libro, scritto con uno stile accattivante e sovente proprio divertente, ma appesantito da troppe citazioni prese da ogni dove, oscilla tra una collezione di ovvietà e la presentazione di tesi problematiche non opportunamente argomentate, come cercherò di mostrare in quanto segue.

Intorno agli unicorni vuole presentare una tassonomia di quattro tipi di cose, tra loro in relazione (in particolare le ultime tre, che sono *cognate entities*, dice Ferraris): *flatus vocis* (supercazzole), artefatti astratti (unicorni), oggetti naturali (ornitorinchi) e oggetti sociali (ircocervi), i quali tipi di cose sono raggiunti per il tramite di schemi, concepiti secondo un'ispirazione kantiana, ma in cui il lavoro tecnologico ascritto da Ferraris a tali schemi assume un ruolo fondamentale. Per tramite di questa componente tecnologica, distinta sia da quella epistemologica, che ci permette di classificare concettualmente le cose in questione come cose dei suddetti tipi diversi, sia da quella ontologica, che permette di trattare tali cose, qualora esistano, come individui, Ferraris qualifica le supercazzole come caso di schematizzazione senza concetti, mentre per lui gli unicorni sono invece pensati mediante una schematizzazione che funziona come quando si applica a concetti puri, gli ornitorinchi sono sussunti via esemplificazioni e gli ircocervi (nell'accezione in cui Ferraris intende parlarne) sono raffigurati via simbolizzazione (cfr. Ferraris 2018: 12). Entriamo più in dettaglio.

Dirò poco sulle entità dei due ultimi tipi, perché al riguardo lo stesso Ferraris ci dice poco di nuovo. Gli ornitorinchi vengono presi ad esempio di entità che identifichiamo pur senza avere concetti a no-

¹ alberto.voltolini@unito.it.

stra disposizione, come ci hanno ripetuto tutti quelli che, muovendo dalle intuizioni di Husserl (1939), sulla base della nozione di vedere semplice di Dretske (1969) hanno poi articolato l'idea di contenuto non-concettuale diventata standard in letteratura da Evans (1982). Gli ircocervi sono invece tematizzati da Ferraris per parlare dei cornuti, intesi nel senso metaforico di individui che hanno subito tradimenti, per dirci che i cornuti sono oggetti sociali, nel senso che per essere un cornuto occorre che esistano altre entità oltre al cornuto stesso, segnatamente: i due cornificatori e almeno due pettegoli (Ferraris 2018: 120). Anche qui, poco di nuovo. Ben sappiamo, con buona pace di Rino Gaetano (*Mio fratello è figlio unico*), che per essere un fratello bisogna essere almeno in due; e per essere un nipote, nel senso di *grandchild*, occorrono, oltre al nipote stesso, quattro nonni e due genitori. Tutto ciò non prova che un cornuto sia un oggetto sociale nel senso che interesserebbe a Ferraris ("il cornuto è un oggetto sociale, appartenendo alla stessa regione ontologica delle tasse, delle vacanze, dei premi Nobel e delle Università", Ferraris 2018: 119), perché manca al riguardo del tutto l'aspetto *normativo* che costituisce queste ultime entità come oggetti sociali. Dover stare in relazione con altro per poter esistere come una cosa di un certo tipo non mostra ancora che debbano essere seguite delle *regole* in merito. Infatti, i tradimenti avvengono anche tra gli animali, il cui rispetto di regole non ci è dato sapere. Perché i cornuti possano diventare oggetti sociali in un senso normativo interessante, bisognerebbe introdurre un aspetto istituzionale – ad esempio, considerare i cornuti come traditi rispetto a un'istituzione matrimoniale di tipo monogamico, ma non rispetto a un'istituzione matrimoniale di tipo poligamico, il che permetterebbe ad esempio di dire che una moglie del sultano non è tradita quando costui si accompagna con un'altra sua moglie – ma nulla del genere viene menzionato.

Passerò invece a concentrarmi sui primi due tipi di cose, a partire da quelle che Ferraris chiama *flatus vocis*. Anche qui, Ferraris muove da un'ovvietà, per parlare della quale lui parla piuttosto pomposamente di *différance* derridiana (Ferraris 2018: 44-8): nel linguaggio vengono introdotte espressioni prima senza senso che, a furia di essere usate in determinati modi, un senso l'acquisiscono. È questo il caso della parola "supercazzola", introdotta com'è noto in *Amici miei* come esempio di *nonsense* per confondere o sbalordire i propri interlocutori, come recita lo Zingarelli citato da Ferraris, ma che, a differenza di altre parole del genere (tutti ricorderanno l'immortale *Il lon-*

fo di Fosco Maraini, che sul modello di *Jabberwocky* di Lewis Carroll consiste in una filastrocca di versi in rima senza senso: “Il lonfo non vaterca né gluisce / e molto raramente barigatta, / ma quando soffia il bego a bisce bisce / sdilenca un poco e gnagio s’archipatta”), ha acquisito progressivamente un senso nella lingua, tant’è vero che oggi viene usato nel linguaggio politico e giornalistico per parlare di fanfaronate o più genericamente di *bullshit* (si veda ad esempio l’articolo di Marco Travaglio, *Renzi, le riforme e il Metodo Supercazzola*, apparso su “Il Fatto Quotidiano”, 15 dicembre 2014). Così la usa anche Ferraris stesso per qualificare una serie composta di termini, che vanno da espressioni dialettali come “badola” fino a locuzioni apparentemente astruse della tradizione filosofica, entro le quali, chissà perché, vengono messe insieme cose del tutto diverse, a partire da espressioni come “intenzionalità anonima fungente” di Husserl (Ferraris 2018: 31) fino al “gavagai” di Quine (Ferraris 2018: 32), che come tutti sanno non è un’espressione filosofica, ma un termine utilizzato da Quine nel corso di un esperimento di pensiero per mostrare che non esiste qualcosa come il significato delle espressioni linguistiche. Dal punto di vista della filosofia del linguaggio, “supercazzola” altro non è che un brillante esempio per mostrare ciò che secondo la cosiddetta semantica del ruolo inferenziale (nota almeno da Block 1986, ma di ispirazione sellarsiana – si veda ad esempio Sellars 1968), è vero di tutte le espressioni di una lingua, o, per uscire dagli angusti confini della filosofia del linguaggio, è stato icasticamente detto da Wittgenstein nel sostenere nelle *Ricerche filosofiche*, com’è ben noto, che il significato di un’espressione è il suo uso nel linguaggio (Wittgenstein 1953: §43). Ma da queste ovvietà Ferraris muove a tesi più impegnative, le cui ragioni però sono oscure. Ci viene detto che “fare la supercazzola è un performativo” (intendendo, si immagina, che fare la supercazzola costituisce un atto illocutorio; un performativo è un *enunciato*), perché “genera un oggetto sociale nuovo, la supercazzola, così come il ‘sì’ al matrimonio [...] produce due oggetti sociali, un marito e una moglie” (Ferraris 2018: 11). Ma mentre nel secondo caso è chiaro perché un nuovo oggetto sociale compare all’orizzonte – nel proferire determinati enunciati, come direbbe Searle (1969), vengono seguite certe cosiddette regole costitutive, le quali determinano la generazione di quel nuovo oggetto – niente del genere è chiaro nel primo caso. Lasciamo pure stare il fatto che nella tassonomia della pagina seguente (Ferraris 2018: 12) la supercazzola viene qualificata come un *flatus vocis*, non come un oggetto sociale. Ma quali sarebbero le

regole costitutive che vengono seguite per generare una supercazzola? Non è dato sapere. E sembra alquanto improbabile che regole del genere vi siano (o anche, in un modello alternativo di spiegazione dell'illocazione che risale a Strawson 1964, che siano determinanti certe intenzioni del parlante), perché che qualcosa sia una supercazzola ha a che fare con un giudizio dell'interlocutore su un'indipendente attività linguistica da parte di un parlante – certo Nietzsche nello scrivere lo *Zarathustra* non ha seguito regole per fare la supercazzola (né aveva a quel che risulta intenzioni supercazzolistiche), sebbene stando a Ferraris lo *Zarathustra* sia un'“immensa e [per l'appunto] candida supercazzola” (Ferraris 2018: 8).

Veniamo adesso agli unicorni. In conformità a una ormai ben stabilita tradizione artefattualista che risale almeno a Ingarden (1931), ma da lui poco citata, Ferraris dice che, in un senso, si deve essere antirealisti sugli unicorni (come hanno detto molti, per come usato nella finzione, il termine “unicorno” ha al più un senso, non un reale riferimento), ma, in un altro senso, gli unicorni esistono non come entità biologiche, ma come artefatti astratti (Ferraris 2018: 52). Fin qui tutto bene, a parte il fatto che: 1) ci viene detto (Ferraris 2018: 52) che fa parte delle proprietà interne di un unicorno trovarsi nei negozi di giocattoli – no, quella è una proprietà esterna, predicata degli artefatti astratti al di fuori di contesti di finzione; un po' come quando troviamo scritto sui giornali (si veda il “Corriere della Sera”, 7 giugno 2019) che Paperino ha compiuto 85 anni; 2) ci viene detto (Ferraris 2018: 55) che la posizione realista di Meinong sugli oggetti non-esistenti viene criticata da Russell nel sostenere che tali oggetti violano il principio di contraddizione – vero, ma non in riferimento alla spiegazione di Ferraris, la quale menziona la problematica incompletezza di un oggetto non-esistente (l'attuale re di Francia non è né calvo né non calvo), cosa che per Russell comporta invece la violazione di un *altro* principio logico, il principio del terzo escluso; come Russell amabilmente glossa, “gli hegeliani, che amano le sintesi, concluderebbero probabilmente che [l'attuale re di Francia] porta la parrucca” (Russell 1905: 186; ma non sottilizziamo, sempre di violazione della logica si tratta); 3) ci viene detto (Ferraris 2018: 54) che tali artefatti astratti rendono veri enunciati come “nel racconto di Tizio, gli unicorni sono cattivi”, mentre successivamente (Ferraris 2018: 89) si dice che un enunciato come “Sherlock Holmes abitava in Baker Street” è vero perché Sherlock Holmes non esiste (per coerenza, si dovrebbe dire anche qui che ciò che rende vero tale enunciato, nell'unico senso in

cui esso è effettivamente vero, cioè quando dice che *nei racconti di Conan Doyle Sherlock Holmes abita in Baker Street*, è il buon Holmes come artefatto astratto). Ma gli esempi che Ferraris dà di artefatti astratti non sono tanto i prodotti culturali su cui vertono con i loro termini singolari (“Paperino”) enunciati non-finzionali come “Paperino ha compiuto 85 anni”, e cioè in questo caso l’artefatto astratto Paperino, quanto *raffigurazioni di tali artefatti* (e non, incidentalmente, dei loro concetti, come detto da Ferraris; quando penso ad un cavallo, come disse originariamente Brentano, penso proprio ad un cavallo, non ad un *cavallo pensato*, indipendentemente dal fatto che tale oggetto esista o meno), quali “pupazzi di unicorno, maschere da unicorno, statuette di unicorno, [...] un [...] unicorno di cartapesta” (Ferraris 2018: 53). Qui sarebbe stato interessante aprire un confronto tra i primi tipi di entità, gli artefatti astratti che fanno da referenti a certi termini singolari – il referente astratto di “Paperino”, ad esempio – e i secondi tipi di entità – un salvagente a forma di Paperino, etc., perché sicuramente i secondi sono entità molto più complesse dei primi; sono, seguendo Wiesing (2005), delle *immagini interpretate*, cioè dei supporti fisici dotati della loro interpretazione semantica, la quale ultima corrisponde precisamente ad un artefatto astratto del tipo suddetto. Quindi, quest’ultimo artefatto risulta essere una componente di un’entità del secondo tipo, che non è affatto detto sia un artefatto *astratto* a sua volta; la sua natura va a questo punto meglio precisata, trattandosi di un’entità *ibrida* (sia fisica sia semantica, per così dire). Ma nulla del genere si trova nel libro di Ferraris. L’unica cosa che ci viene detta è che l’immaginazione produttiva (posto che, commenta Ferraris, sia giusto chiamarla così) ha bisogno di esternalizzazioni – dal tempo di Lascaux, noi facciamo disegni, dipinti etc. (Ferraris 2018: 68, 76). Questo può aiutare a spiegarci com’è che comprendiamo, negli usi enunciativi all’interno della finzione, termini vuoti per individui fittizi, specialmente quando un contenuto non-concettuale è in gioco, o nei termini di Ferraris, concepiamo l’unicorno mediante schemi unificanti immagini, i quali non afferrano però alcunché di esistente (Ferraris 2018: 64-5) – incidentalmente, non è detto, *pace* Ferraris, che questo ricorso all’immaginazione ci aiuti granché nel caso di “unicorno”, che secondo alcuni (si veda ad esempio Fodor 1990) non è altro che un sinonimo di un termine complesso grossomodo del tipo “cavallo con un solo corno”, il cui contenuto è chiaramente concettuale. Ma non ci è di grande utilità per comprendere che cosa sono gli oggetti fittizi astratti che vengono costituiti

come entità del tutto legittime, sulla base sì delle nostre pratiche, tipicamente linguistiche, di finzione, ma del tutto all'esterno di esse.

Potrei continuare a sottolineare altri aspetti problematici del volume di Ferraris, ma direi che ci si può fermare qui. L'impressione complessiva è che l'autore, troppo preso dal gusto di fare battute e *calembours*, abbia perso di vista il tema di cui voleva trattare. Niente di male a fare battute e *calembours* – Wittgenstein è riportato da Norman Malcolm per aver detto che “si sarebbe potuto scrivere un'opera filosofica valida composta interamente di *battute di spirito*” (Malcolm 1958: 47) – ma, per l'appunto, non si deve perdere di vista il fine filosofico per cui le battute sono utilizzate (“senza essere faceta”, aggiungeva il Wittgenstein di Malcolm a proposito di quell'opera filosofica, cfr. Malcolm 1958: 47). Ferraris sembra un po' come uno di quei calciatori così innamorati del proprio gioco da risultare alla fine talenti sprecati. Poco male. Infatti, a differenza dei talenti sprecati nel calcio, il cui invecchiamento spiega il loro progressivo declino, in filosofia, com'è universalmente noto con l'esempio di Kant, invecchiare può anche fare bene. Per cui aspettiamo fiduciosi Ferraris alla prossima prova.

Bibliografia

“Corriere della Sera”, 7 giugno 2019.

Block, N., *Advertisement for a semantics for psychology*, “Midwest Studies in Philosophy”, n. 10 (1986), pp. 615-78.

Brentano, F., *Wahrheit und Evidenz*, Leipzig, Meiner, 1930.

Dretske, F., *Seeing and knowing*, London, Routledge and Kegan Paul, 1969.

Evans, G., *The varieties of reference*, Oxford, Clarendon Press, 1982.

Fodor, J.A., *A theory of content and other essays*, Cambridge, The MIT Press, 1990.

Frankfurt, H., *On bullshit*, Princeton, Princeton University Press, 2005.

Husserl, E., *Erfahrung und Urteil*, Prague, Academia, 1939.

Ingarden, R., *Das literarische Kunstwerk*, Tübingen, Niemeyer, 1931.

Malcolm, N., *Ludwig Wittgenstein*, Milano, Bompiani, 1964.

Russell, B., *Sulla denotazione*, in A. Bonomi (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, Milano, Bompiani, 1973, pp. 179-95.

Searle, J.R., *Speech acts*, London, Cambridge University Press, 1969.

Sellars, W., *The conceptual and the real. I. Intentionality*, in *Science and Metaphysics*, London, Routledge and Kegan Paul, 1968, pp. 60-90.

Strawson, P., *Intentions and conventions in speech acts*, "Philosophical Review", n. 73 (1964), pp. 439-60.

Travaglio, M., *Renzi, le riforme e il Metodo Supercazzola*, "Il Fatto Quotidiano", 15 dicembre 2014.

Wiesing, L., *Artifizielle Präsenz*, Berlin, Suhrkamp, 2005.

Wittgenstein, L., *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi, 1967.

© 2019 The Authors. Open Access published under the terms of the CC-BY-4.0.